

# Mondo, pensiero, potere.

Vorrei articolare la mia riflessione su tre parole: mondo, pensiero, potere.

## Il mondo come luogo teologico

1. *“Il mondo, nella trama della vita familiare, lavorativa, sociale, è luogo teologico, ambito e mezzo di realizzazione della loro vocazione e missione”<sup>1</sup>.*

Benedetto XVI, con questa espressione, rinvia alla *Christifideles laici*, la quale a sua volta è nella scia del Concilio Vaticano II che, nella sua ispirazione fondamentale, e soprattutto con la Costituzione dogmatica *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, riscopriva in modo nuovo il rapporto costitutivo con il mondo. Vale la pena allora ricordare in che senso il Concilio ritrova questo rapporto, rifacendoci all’omelia conclusiva di Paolo VI il 07 dicembre 1965:

*“Questa secolare società religiosa, che è la Chiesa, ha cercato di compiere un atto riflesso su se stessa, per conoscersi meglio, per meglio definirsi, e per disporre di conseguenza i suoi sentimenti e i suoi precetti. È vero, ma questa introspezione non è stata fine a se stessa, non è stata atto di pura sapienza umana, di sola cultura terrena; la Chiesa si è raccolta nella sua intima coscienza spirituale, non per compiacersi di erudite analisi di psicologia religiosa o di storia delle sue esperienze, ovvero per dedicarsi ad affermare i suoi diritti e a descrivere le sue leggi, ma per ritrovare in se stessa, vivente ed operante, nello Spirito Santo, la Parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la prescienza di Dio sopra e dentro di sé, e per ravvivare in sé quella fede, che è il segreto della sua sicurezza e della sapienza, e quell’amore che la obbliga a cantare senza posa le lodi di Dio: cantare amantis est, dice S. Agostino. ... Ma non possiamo trascurare un’osservazione capitale nell’esame del significato religioso di questo Concilio: esso è vivamente interessato allo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento ... L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l’attenzione del nostro Sinodo. Dategli*

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, 15 Novembre 2008

*merito di questo, almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo*<sup>2</sup>.

In primo luogo tale omelia pone il rapporto Chiesa-mondo in maniera articolata: esso non è esaurito nell'unico verbo evangelizzare. Tale verbo è sicuramente un culmine e uno snodo: esso presuppone ed esige il conoscere, l'avvicinare, il comprendere, il penetrare ed il servire e da esso scaturiscono il cogliere ed il rincorrere la società. L'evangelizzazione non è la sola proclamazione del *kerygma*, ma una relazione, un evento, un cammino nel tempo. In secondo luogo vale la pena sottolineare i verbi scelti dal Papa per esprimere il rapporto tra la Chiesa e il mondo, nella loro crescente e progressiva profondità, intimità, voglia di comunione: certamente se esprimono questo desiderio di simpatia profonda e crescente è perché presuppongono una distanza tra queste due realtà che, se ci pensiamo bene, possiamo considerare entrambe legate a Dio: il mondo in quanto creato, la Chiesa in quanto voluta e istituita da Gesù Cristo. A che cosa o a chi addebitare la distanza? Alla scelta di Dio, innanzi tutto, che creando, ha posto davanti a sé un mondo finito e autonomo, anche se debitore a lui dell'essere. In parte al fatto che nel mondo opera anche il potere del peccato, il male, che producono sacche di resistenza al Vangelo che contemporaneamente sono strutture o stili contro l'uomo. Ma il peccato non riguarda anche i figli della Chiesa, non è forse annidato anche in questa realtà santa per carisma ma continuamente bisognosa di conversione? E se nella Chiesa il peccato è già vinto per l'offerta che Cristo ha fatto di sé sulla croce, dalla quale l'ha resa santa e immacolata, tale redenzione, anche se si affida al nostro impegno, non riguarda in qualche modo anche il mondo? La Chiesa non è forse germe e inizio di una nuova umanità che è già, ma non ancora, pienamente manifestata? Il Concilio ha anche preso atto che tale distanza da colmare era legata ad un modo storico di essere Chiesa e di relazionarsi con il mondo. In particolare il Concilio ha preso atto che **è finito il regime di cristianità**, come già ebbe a profetizzare Mounier nel 1946:

*"Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza perché ciò possa avvenire. È minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione. Questi segni non ingannano: la morte si avvicina. Non già la morte del cristianesimo, ma la morte della cristianità occidentale, feudale e borghese"*<sup>3</sup>.

In particolare possiamo dire concluse tre tipologie di cristianità:

- quella intesa come **sacralizzazione o dogmatizzazione di una determinata inculturazione del cristianesimo** (cfr. Radio Maria o comunità di Bose)
- quella della **religione civile** in cui il cristianesimo ha plasmato l'intera società fin nelle sue istituzioni civili

---

<sup>2</sup> *Enchiridion Vaticanum* 1, 272-291 (d'ora in poi EV)

<sup>3</sup> E. MOUNIER, *Cristianità nella storia*, tr. it. di R. Laurenza, Ecumenica Ed., Bari 1979, 30

- quella del cristianesimo **religione civile e *Instrumentum Regni*** (riscontrabile negli Stati assoluti pre-moderni, nel regime franchista in Spagna, nel predominio della DC ...) <sup>4</sup>.

La proclamazione del diritto della persona umana alla libertà religiosa e alla sua autodeterminazione (*DH*), il riconoscimento della legittima autonomia delle realtà terrene (*GS 36*, che chiaramente non vuol dire separazione), dei diritti fondamentali della persona (*GS 29*) sono colpiti di grazia al regime di cristianità. Forse rimane in *GS* il sogno di un tipo di cristianità: la chiesa “*fermento*” della vita del mondo (*GS 44*). Non siamo più nell’ambito della ricerca di un potere, di un controllo, di un’egemonia, di una posizione di privilegio, siamo invece nella speranza che i valori del Vangelo possano fermentare e unificare l’intera cultura, l’intera percezione che l’uomo ha di sé in questo mondo. Questo era il sogno perseguito dal personalismo comunitario (Mounier) o dall’Umanesimo integrale (Maritain), questo è oggi forse il tentativo che sta dietro il continuo uso fatto della categoria “*legge naturale*” proposta come vincolante gli ordinamenti giuridici, sociali e politici, di cui la Chiesa sarebbe suprema custode, interprete e garante. Tale sogno sembra oggi fare i conti con una cultura veramente pluralista che non ha in sé nessuna intenzione di essere unificata, neanche quando sono in gioco la vita e l’uomo. Ciò non toglie però importanza alla presenza di un pensiero che sorge dalla Rivelazione e che dialoghi incessantemente con ogni interlocutore in nome di un fatto che non può mai essere messo in discussione: **la passione della comunità cristiana per il bene dell’uomo**. Nel regime di cristianità, oltre alla ricerca di un’egemonia, la Chiesa si poneva come “un mondo” davanti al mondo, una *societas perfecta*, una realtà autonoma dal mondo e autoreferenziale perché ha in sé tutti i mezzi necessari alla sua sussistenza e alla salvezza degli uomini. In fondo la comunità cristiana ribadiva che il mondo ha bisogno di essa per la salvezza e, se e quando voleva, sapeva dove trovarla. Il proemio della *Gaudium et Spes* ci colloca in un’altra prospettiva:

*“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”*<sup>5</sup>.

La logica non è più Chiesa davanti al mondo, tanto meno Chiesa contro il mondo, neanche Chiesa e mondo, ma **Chiesa nel mondo**, popolo di Dio che cammina nel mondo e prende parte a tutte le dimensioni della vita, credenti che, parafrasando ciò che ha detto Papa Francesco per i pastori, hanno l’odore del mondo, non sono immuni da tristezze e angosce proprie degli altri uomini così come condividono le loro gioie e speranze, per portare poi a tutti il profumo del Vangelo, sempre nella condivisione e nel dialogo. Tali parole dicono **reciprocità**, come vuole esplicitamente *GS* al n. 44, in cui dopo aver ribadito la disponibilità della Chiesa a servire gli individui, ad essere di aiuto alla società, a sostenere l’attività umana, così prosegue:

---

<sup>4</sup> G. FERRETTI, *Essere cristiani oggi*, Elle Di Ci, Torino 2011, 38-55.

<sup>5</sup> *Gaudium et Spes* 1 (d’ora in poi *GS*); in *EV 1*, 1319

*“Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano ... Allo scopo di accrescere tale scambio (tra Vangelo e culture), oggi, soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti e di non credenti. È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l’aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta. La Chiesa, avendo una struttura sociale visibile, che è appunto segno della sua unità con Cristo, può far tesoro e lo fa, dello sviluppo della vita sociale umana, non come se le mancasse qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa sempre più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi. Essa sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione ... Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire dalla stessa opposizione di quanti la avversano e la perseguitano”<sup>6</sup>.*

Che il mondo ha bisogno della Chiesa si è sempre saputo: ora, al Concilio, essa dichiara umilmente di aver bisogno del mondo, non nel senso del conformismo o della rinuncia alla propria specifica identità legata alla sua unione con Cristo, in nome della quale è chiamata invece a discernere quanto ascolta (non deve mutare il suo DNA, il Vangelo o mezzi di grazia), ma per meglio conoscersi e conoscere il tesoro di cui è custode e per meglio presentarlo. E questo non è certo un fine secondario, se pensiamo che la Chiesa esiste per annunciare il Vangelo. Perciò colpisce la stessa definizione che Paolo VI offre della Chiesa nella omelia sovra citata: **secolare società religiosa**. Non esiste una Chiesa ideale, astratta, ma la Chiesa di Cristo prende forma dalla costante reciprocità vissuta con il mondo, l’indole secolare compete alla sua intima misura e missione. Nel sogno di Chiesa che Paolo VI aveva e che espresse con la lettera enciclica *Ecclesiam Suam*, egli indica lo **spirito di povertà**, lo **spirito di carità** ed il **dialogo** come le sue tre principali caratteristiche. Riguardo al terzo atteggiamento così egli scrive:

*“La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa Parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio”<sup>7</sup>.*

Il dialogo chiede alla Chiesa di essere sempre più consapevole della sua identità carismatica di corpo di Cristo ed in tale identità emerge la diversità della vita cristiana dalla vita profana. Ma tale diversità non corrisponde alla separazione tra sacro e profano, abolita dall’incarnazione del Verbo, non può mai voler dire indifferenza, timore, disprezzo:

---

<sup>6</sup> EV 1, 1460-1462

<sup>7</sup> PAOLO VI, *Ecclesiam Suam* 67; in EV II, 259

*“Quando la Chiesa si distingue dall’umanità non si oppone ad essa, anzi si congiunge”<sup>8</sup>*

La sua **dimensione secolare**, che riguarda tutti i membri della Chiesa in forme diverse, vive in questa congiunzione nella insopprimibile distinzione. Il Concilio poi definisce la propria e peculiare modalità dei laici di partecipare a tale dimensione **“indole secolare”**:

*“Il carattere secolare (indoles secularis) è proprio e particolare dei laici ... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l’esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità”<sup>9</sup>.*

Il mondo si configura come una trama di relazioni (familiari, sociali ...), di responsabilità, di attività e di impegno e, in quanto tale, intesse l’esistenza dei laici e diviene “luogo teologico”. Per meglio comprendere ciò possiamo riferirci all’episodio evangelico della liberazione dell’indemoniato geraseno (**Mc 5,1-20**). Il dramma da cui parte questa persona è una vita “senza mondo”: egli vive fra le tombe, i demoni hanno spezzato i suoi legami con una famiglia, con una società. Una vita senza mondo è disumana: egli si identifica con la violenza che scatena contro se stesso, visto che non è con nessuno. Gesù lo libera, lo restituisce alla gente venuta a vedere l’accaduto, lo restituisce a se stesso e ad una trama di relazioni, di responsabilità, di attività per le quali lo rende libero, con una dignità e sano di mente, capace cioè di pensiero e di dialogo. Sembra che il più sia fatto, ma non è così. Una volta liberato, cioè restituito ad un mondo, quest’uomo deve capire cosa fare della sua vita, quale possa essere la sua vocazione. Egli all’inizio sente di essere chiamato ad una vita apostolica: lasciare il suo territorio, quelle relazioni alle quali era stato riconsegnato per rimanere con Gesù. È la stessa richiesta che Gesù ha fatto ai Dodici, o farà al giovane ricco. Ma Gesù lo aiuta a capire che non è questa la sua vocazione: egli deve rimanere nel suo mondo, nel suo territorio e proclamare la misericordia che il Signore ha avuto per lui. Tale proclamazione è alquanto necessaria, perché l’episodio della liberazione di questo indemoniato rivela un problema ancor più grande: l’esistenza di un mondo disumano, di una cultura di morte. I mandriani non permettono a Gesù di entrare nel loro territorio, lo pregano di andarsene ed egli deve risalire nella barca. I mandriani sono stati spaventati dal modo in cui Gesù ha liberato quella persona, dalla logica che lui ha seguito e che possiamo trovare espressa in queste parole di Benedetto XVI:

*“Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è*

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, 65

<sup>9</sup> *Lumen Gentium* 31; in *EV* 1, 362-363

*l'uomo, la persona, nella sua integrità: l'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale*"<sup>10</sup>.

Per salvare il primo capitale, la vita umana, Gesù sacrifica una mandria di porci, vero e proprio capitale economico per un mandriano. In quel territorio la logica del profitto viene prima della tutela dell'uomo e i mandriani non vogliono accogliere un liberatore che non ammette capitali se non come conseguenza di una vita umana pienamente liberata. Prima l'uomo e la sua dignità, e qualsiasi sacrificio economico pur di tutelare la vita della persona. In questo contesto si manifesta all'uomo liberato la volontà di Gesù per la sua vita: non la vocazione apostolica, ma continuare a proclamare la misericordia di Dio vivendo in quel territorio per ribaltarne la cultura. Aiutati da questo brano e dalla *Christifideles laici* si chiarisce cosa vogliono dire la dimensione secolare della Chiesa e l'indole secolare dei laici:

*"In realtà il Concilio descrive la condizione secolare dei fedeli laici indicandola, anzitutto, come il luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio: ivi sono da Dio chiamati"*<sup>11</sup>.

Indole secolare significa che il **mondo è "luogo teologico"** perché in esso si manifesta la volontà di Dio, in particolare il mistero della vocazione. Ognuno di noi è stato chiamato da Dio nell'intreccio di relazioni, responsabilità e attività vissute, non al di fuori di esse o nonostante esse.

In secondo luogo:

*"Il mondo diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo ... (I fedeli laici) non sono chiamati ad abbandonare la posizione che essi hanno nel mondo. Il battesimo non li toglie affatto dal mondo ...; ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la posizione intramondana: ... così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificatamente teologica ed ecclesiale"*<sup>12</sup>.

Indole secolare significa che **il mondo diventa ambito e mezzo della vocazione cristiana dei laici** e della loro santificazione. I laici cercano prima di tutto e rendono presente il Regno di Dio nelle relazioni, responsabilità e attività vissute, si impegnano per la trasfigurazione di questo mondo nei cieli nuovi e terra nuova promessi dal di dentro del mondo, traducendo il Vangelo nel rispetto della legittima autonomia delle realtà terrene e delle leggi che le regolano. Privilegiano per questo la forma della testimonianza, per cui l'inculturazione del Vangelo avviene non prima di tutto con categorie teologiche o strettamente ecclesiali (che rimangono il riferimento), ma con scelte e stili di vita che rendono visibile Gesù Cristo anche senza necessariamente nominarlo. Zaccheo, dopo aver accolto Gesù a casa (**Lc 19,1-10**) proclamerà la sua fede in Gesù prima di tutto restituendo

---

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 25, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, 37; GS 63

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici* 15, Ed. Paoline, Milano 1989, 20-21

<sup>12</sup> *Ibid.*, 15

quattro volte tanto a chi è stato ingiustamente frodato, usando in un certo modo i suoi beni e facendo in modo diverso il suo lavoro, sempre pronto a rendere poi ragione della nuova speranza che ha ripreso ad abitare in Lui a chiunque glielo chieda.

Questo primo passaggio mi spinge a sottolineare un impegno formativo previo all'esistenza di una nuova generazione di cattolici impegnati in politica. Chi li può generare, formare, accompagnare? **Una Chiesa che si riappropria della sua dimensione secolare.** In questo ho una percezione: essendo questo un tempo difficile da abitare, nella Chiesa stanno rinascendo tendenze di chiusura nei confronti del mondo, tendenze che la vogliono rendere una "cittadella della fede" davanti al mondo, posta sulle difensive. Alcuni settori del mondo cattolico sembrano riprendere, dal Vangelo di Giovanni, solo una delle due accezioni del termine mondo: quella che lo presenta come soggetto di odio dei cristiani, come potenza ostile al Vangelo, come casa del diavolo in cui quest'ultimo fa e disfà a proprio piacimento. Alcune realtà ecclesiali hanno con attenzione recepito la *Dei Verbum*, la *Sacrosanctum Concilium* e la *Lumen Gentium* (almeno in buona parte) ma ancora non hanno preso atto della *Gaudium et Spes*. Ribadendo giustamente la priorità dell'annuncio del Vangelo o la cosiddetta Nuova Evangelizzazione, si pensa però che per essa il rapporto col mondo sia superfluo, un di più, oppure successivo, come se il mondo fosse un mero ambito di applicazione del Vangelo. È assente, talvolta, nella spinta evangelizzatrice, l'impegno a conoscere, avvicinare, comprendere, penetrare, servire .... Le scienze umane in quanto tali sono per alcuni una perdita di tempo se non opera del demonio, a differenza del Concilio che le promuove e cerca e chiede un dialogo con esse. Papa Benedetto vede con piacere la nuova stagione aggregativa dei laici e il loro coinvolgimento corresponsabile nella vita delle comunità cristiane. L'importante è che i tanti laici impegnati nelle parrocchie non si clericalizzino, o si riducano ad essere sacrestani e a parlare di questioni strettamente catechistiche o tecniche della vita parrocchiale: costoro devono portare la loro vita nel mondo nel ministero che esercitano, aiutando l'intera comunità ad allargare l'orizzonte di attenzione e di pensiero. La loro peculiare *diaconia* rimane, "nelle ordinarie condizioni di vita, aiutare la Chiesa a decifrare i segni di Dio sparsi nella storia e a irradiare i semi della sua Parola"<sup>13</sup> Non possiamo continuare a suonare la chitarra mentre il mondo va a fuoco. Spesso poi le comunità cristiane lasciano un po' soli quei cattolici che scelgono l'impegno politico, o non so se a volte anche questi ultimi si isolano da esse. Mi sembra opportuno che chi vive un impegno politico continui a sollecitare la propria Chiesa locale e le proprie comunità parrocchiali perché le questioni della vita dell'uomo in questo tempo entrino negli ordini del giorno degli organismi di partecipazione ecclesiali, perché le forme di partecipazione alla vita della città, dal voto ai Consigli comunali non siano snobbati dai credenti con l'assenza, perché una comunità cristiana guardi in se stessa alla luce delle sfide poste dalla vita.

---

<sup>13</sup> COMMISSIONE EPISCOPALE DELLA CEI PER IL LAICATO, <<Fare di Cristo il cuore del mondo>>. Lettera ai fedeli laici, 12, Ed. Paoline, Milano 2005, 33

# Il mondo soffre per mancanza di pensiero

2. Alcune caratteristiche richieste a questa nuova generazione di cattolici impegnati in politica come la capacità di giudizio culturale, la competenza professionale e la passione di servizio per il bene comune, nel contesto di una coerenza con la fede, presuppongono una **vitalità di pensiero**. Paolo VI, nel 1967, così scriveva:

*“E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull’esempio di Cristo, noi osiamo pregarvi insistentemente: <<Cercate e troverete>> (Lc 11,9), aprite le vie che conducono, attraverso l’aiuto vicendevole, l’approfondimento del sapere, l’allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale”<sup>14</sup>.*

A quasi 50 anni siamo costretti a riconoscere che il mondo soffre ancora per una crisi di pensiero globale, pervasiva, diffusa. La stessa crisi della fede fa capo a tale crisi di pensiero: se gli orizzonti del pensiero si restringono si restringe anche il cuore, si rarefa la capacità di dare fiducia, si permette al male di diffondersi senza trovare troppe resistenze, nella forma della banalità, della mediocrità e della banalizzazione delle dimensioni più alte dell’umano:

*“Oggi il mio parere è che il male non sia mai radicale, che sia solo estremo, e che non possieda né profondità né dimensione demoniaca. Esso può invadere tutto e devastare il mondo intero precisamente perché si propaga come un fungo. Esso sfida il pensiero, come ho detto, perché il pensiero cerca di attingere alla profondità, di pervenire alle radici, e dal momento in cui si occupa del male, viene frustrato perché non trova niente. È qui la sua banalità. Solo il bene ha profondità e può essere radicale”<sup>15</sup>.*

Il male penetra dove si crea un vuoto di pensiero, dove non c’è più una coscienza vigile, dove non si osa più cercare nelle profondità dell’umano, dove non si ha il coraggio di esercitare un senso critico in nome di uno sguardo teso al bene, e si traveste di normalità. Tale crisi di pensiero sembra universalmente diffusa, in ambito ecclesiale e politico-sociale. Da una parte abbiamo una sorta di **dittatura della cronaca** che ci spinge ad anatomizzare fatti macabri di violenza o ci offre spaccati parziali e faziosi della realtà impedendoci di giungere ad una lettura globale di essa. Dall’altra parte abbiamo la **pressione delle emergenze**, che siano bilanci da sanare o parrocchie da coprire,

---

<sup>14</sup> PAOLO VI, *Populorum Progressio* 85, in *Il Discorso sociale della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Queriniana, Brescia 1988, 470

<sup>15</sup> H. ARENDT – G. SCHOLEM, *Due lettere sulla banalità del male*, Nottetempo, Roma 2007, 36



che ci imprigiona nell'assillo di trovare ricette e soluzioni e nella poca disponibilità di tempo per progettare. Sua conseguenza è il **pragmatismo** che imprigiona il pensare: pensiamo solo in funzione di qualcosa da organizzare. Abbiamo poi la **grande autorità assunta dalle statistiche o dai sondaggi**, per cui sono essi, secondo gli sviluppi previsti e intravisti, a dettarci il da fare o la percentuale di consenso diventa il criterio che un politico adotta per fare scelte. A livello ecclesiale la mancanza di pensiero sta accrescendo la mancanza di inventiva, una delle principali cause di quel rapporto incrinatosi tra le nuove generazioni e la Chiesa:

*“Uno dei segnali più inquietanti del nostro tempo è il fatto che alcuni cristiani fra i migliori vengano colpiti per primi da quel male che denunciano brillantemente negli altri, e che consiste nella mancanza di inventiva. A sentir loro si direbbe che il cristianesimo sia diventato uno strumento di diagnosi e di critica, più che di creazione o di rivisitazione. C'è ancora da rallegrarsi quando non si ostinano a dimostrare che si è potuto vivere il cristianesimo solo in un contesto culturale che attualmente non esiste più, e a provare – in contraddizione con la loro stessa appartenenza cristiana – che l'Eterno non è più eterno perché non può abitare tutte le epoche”<sup>16</sup>.*

Dio è eterno perché capace di abitare ogni epoca, la Chiesa è sempre giovane perché partecipa di questa caratteristica divina. Eppure, oltre alle nostalgie citate da Ricoeur per epoche precedenti, mentre il mondo cambia rapidamente, oggi la comunità cristiana continua a proporre un modo di essere e di esprimere la fede legato a decenni e decenni or sono.

A livello sociale e politico ricordo un passaggio dell'ultima prolusione del Card. Bagnasco all'Assemblea generale della CEI:

*“Una prima considerazione, che si va sempre più imponendo, è la necessità di uscire dai luoghi comuni del pensare e dell'agire. Il conformismo diffuso non aiuta a giudicare le cose con la propria testa. L'anticonformismo auspicato non è smania di apparire originali, fuori dal coro, ma è essere rispettosi della realtà, liberi dal <<così fan tutti>>. L'andare controcorrente non è facile! Richiede un'ascesi intellettuale fatta di disciplina interiore, fatica per vincere la pigrizia del lasciar andare; ma esige anche un'ascesi morale fatta di coraggio per resistere alle pressioni del pensiero unico che non accetta di essere contraddetto, disponibili a cambiare le proprie abitudini, ad andare contro il proprio tornaconto se la verità lo richiede. Il bene comune, che la buona politica deve avere come valore superiore, pretende la capacità di anteporre all'interesse personale o di parte il bene generale, cioè il bene del Paese ... Una seconda considerazione riguarda il clima di ostinata contrapposizione che, a momenti alterni, si deve registrare tanto a livello privato che pubblico: quando la naturale logica del confronto e della dialettica sale nei toni e nelle parole, quando non arriva mai a conclusioni condivise ma si impunta avvolgendosi su se stessa, quando si cristallizza diventando costume, allora si rischia la patologia che paralizza il vivere sociale. È il segno triste e sconcertante di un modo di pensare vecchio e ripiegato, autoreferenziale e senza futuro. Non è questione di anagrafe, ma di giovinezza dell'anima. Ci si chiede a volte se contano di più la verità e*

---

<sup>16</sup> P. RICOEUR, *La logica di Gesù*, Qiqajon, Torino 2009, 107

*il bene, oppure il pretendere di avere ragione, o meglio l'affermazione del proprio <<io>> e della propria immagine. Se così fosse, ci sarebbe da interrogarsi sulla propria consistenza interiore*<sup>17</sup>.

Siamo chiamati a riappropriarci di un aspetto che qualifica l'umano: ogni uomo entra nella storia nascendo e la nascita segna l'interezza del suo esistere. L'uomo è tale in quanto capace di iniziativa, agire per lui è fondamentalmente iniziare qualcosa di nuovo nella storia. L'io, soprattutto in un momento altamente critico, messo alla prova, grazie alla forza del pensiero, può diventare punto sorgivo, scaturigine di nuova vita. Tale iniziativa rispecchia l'unicità di ogni esistenza, irripetibile: ognuno di noi è all'altezza della sua nascita quando nell'agire si fa iniziatore, quando il suo agire è nuovo cominciamento, perché da ognuno di noi ci si attende qualcosa di inaudito<sup>18</sup>. Non possiamo rinunciare al pensiero che ci rende creativi e unici nell'agire, non ripetitori del passato, ma capaci di cose nuove. Possiamo provare a tracciare alcuni passi per una rinnovata vitalità del pensiero:

-un pensiero che sia prima di tutto **ascolto della gente** (pensare alla gente, ribadiva Bagnasco<sup>19</sup>), **presa d'atto della realtà**. In questo caso dovremmo da più parte richiamare i mezzi di comunicazione alla loro prima responsabilità:

*“Tra le dimensioni del vivere civile che dovrebbero responsabilmente mantenere un contatto con la realtà, un posto di primo piano compete al sistema dell'informazione, pubblico e privato. Il servizio diretto alla verità che l'informazione deve svolgere è, in questo senso, anche un servizio indiretto alla politica: per richiamarla ai suoi doveri e ricordarle il vero profilo del paese, i suoi bisogni reali, le sue attese profonde. Un'informazione onesta, libera e positiva deve farsi carico almeno di una doppia responsabilità: anzitutto responsabilità diretta di fedeltà agli eventi (che implica un approccio veritiero, capace di usare correttamente le potenzialità tecnologiche, evitando un settarismo interessato o un sensazionalismo fine a se stesso); in secondo luogo una responsabilità indiretta di educazione e formazione, tale da promuovere e affinare il senso critico, offrendo strumenti interpretativi adeguati e stimolando atteggiamenti di autonomia e partecipazione. Molto meno che spettacolo, molto più che indifferenza”*<sup>20</sup>

-un'**ascesi morale** con cui realizzare il passaggio dall'io al noi, con la quale allenarci quotidianamente ad anteporre il bene di tutti, di una comunità, al nostro interesse personale

---

<sup>17</sup> A. BAGNASCO, *Prolusione*, 20 Maggio 2013

<sup>18</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994, 128-129

<sup>19</sup> A. BAGNASCO, *ibid.*

<sup>20</sup> L. ALICI, *I cattolici e il paese*, Ed. La Scuola, Brescia 2013, 47-48

-la **scelta di particolari prospettive**: mettersi dal punto di vista dei giovani e dei poveri e con loro **passare dall'angoscia di un pensiero risolutivo ma impotente ad un pensiero responsabile** che è incapace di offrire ricette immediatamente fruibili ma che "è con" e dona strumenti per, che nel tempo crea nuove condizioni per cose nuove da realizzare

-custodire vivo nel cuore un **grande sogno** sull'uomo, sulla comunità cristiana nel suo essere nella storia, sulla città dell'uomo, che non è utopia ma continuo tentativo di guardare oltre l'immediato e di essere profetici, un sogno capace di rimodularsi nel mentre del cammino, un impegno continuo a radicare l'umano nell'alto:

*"Forse i cristiani saranno tra breve i soli ad attribuire un senso all'umano perché, ancora una volta, non si salva l'umano dal disumano se non radicandolo in alto ... Forse ci troviamo in un tempo in cui, più che in ogni altro, compito del cristiano è proclamare la signoria di Cristo nella disperazione degli altri e di discernere ad ogni costo il bene, il positivo, l'umano, in ciò che è diabolico, negativo, disumano"*<sup>21</sup>

-la **continua promozione di luoghi di dialogo e di confronto** perché l'essere con gli altri è la miccia che innesca il pensiero, oltre che ridare vitalità a quelli che già esistono

-il **coraggio di sperimentare prassi nuove**, soprattutto di porre in essere nuovi stili di vita

Finché il pensiero vive, l'anima della politica sarà la **mediazione** tra ideale e reale, tra una pluralità di prospettive per il bene di tutti ora possibile o il male minore quando è ripiego necessario, le **alleanze** saranno autentici percorsi di condivisione alla ricerca del bene e della giustizia, la **globalizzazione** può essere incremento della relazionalità, della comunione, della condivisione. Se si rinuncia al pensiero l'anima della politica diventa il compromesso per raggiungere il proprio personale interesse, le alleanze non saranno più che strategie opportunistiche per ricoprire posti di potere, la globalizzazione diventerà globalizzazione della stupidità. Il circolo virtuoso tra amore e intelligenza non può essere disinnescato:

*"Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore"*<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> P. RICOEUR, *op. cit.*, 130-133

<sup>22</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 30

Nell'ambito politico e sociale ai laici è chiesta pertanto una speciale *diaconia* di iniziativa e di creatività:

*“Se il ruolo della gerarchia è di insegnare e interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita”<sup>23</sup>.*

Un cristiano ha nella fede, ed in particolare nelle Scritture, un grande slancio per il pensiero. Le S. Scritture spesso non propongono facili soluzioni, ma domande profonde che inducono a pensare: dove sei? Dov'è tuo fratello? Che cercate? Inoltre la parola che noi traduciamo con conversione (*metanoein*) ribadisce la necessità di un cambiamento di mentalità, di modo di pensare e giudicare. I cristiani in se stessi pensano (*phronein*) come Cristo Gesù (**Fil 2,5**), Gesù stesso invita Pietro a non pensare secondo gli uomini, ma secondo Dio (*phronein*), dunque a pensare “più” (**Mc 8,33**). Senza la fede il pensiero si atrofizza.

## Potere, parola inquietante

3. L'appello del Papa sembra oggi abbastanza disatteso. Verso la politica si prova una sempre maggiore disaffezione. Ad ogni tornata elettorale l'astensionismo è in crescita, la partecipazione diminuisce. Non sappiamo chi formare e agli orecchi dei giovani la parola politica genera sensazioni non molto gradevoli. La politica rischia di diventare sinonimo di corruzione o potere. Oltre le motivazioni contingenti del momento, possiamo cercare di vedere un motivo di fondo, un fraintendimento culturale che può generare tale reazione. Il potere è parola inquietante<sup>24</sup>, afferma provocatoriamente il sociologo Mauro Magatti.

Sicuramente esso può avere un volto demoniaco e violento, d'altra parte esso appartiene all'agire umano come possibilità stessa di agire. Lo scenario antropologico hobbesiano che ci presenta l'uomo originariamente in competizione e in guerra con il suo simile, presenta lo Stato come il detentore di una violenza legittima che impedisce al genere umano di autodistruggersi mediante

---

<sup>23</sup> PAOLO VI, *Populorum Progressio* 81

<sup>24</sup> M. MAGATTI, *Le democrazie nel XXI secolo. Dal potere alla potenza*, in “Vita e Pensiero” 2/2013, 26-32

una violenza dilagante e non regolata<sup>25</sup>. Potere e violenza sembrano originariamente legati<sup>26</sup>, soprattutto nella configurazione dello Stato nazionale e sovrano moderno. La modernità ha intuito che sussiste una distinzione tra potere e potenza, che quest'ultima è eccedenza rispetto al primo che è contenimento in un giusto limite, e può travalcarlo. Perciò essa ha tentato di controllare la potenza circoscrivendola come potere, fondando quest'ultimo sulla legge e poi praticando, all'interno dello Stato, la divisione dei poteri. In realtà la modernità ha dovuto fare i conti con la forza della potenza che è straripata dall'alveo costruito mediante nuove forme smisurate e incontrollabili come il potere del mercato, il potere della tecnica e quello dei nuovi media. La finanziarizzazione dell'economia mondiale è l'emblema del predominio della potenza: grazie alla *deregulation* la finanza è sfuggita all'istituzionalizzazione e ha elevato la sua potenza. La combinazione della *deregulation* con le tecnologie digitali ha fatto fare uno straordinario balzo in avanti con un grande prezzo da pagare: una illimitata potenza a servizio dell'azione individuale che ha finito per dissolvere lo stesso interlocutore<sup>27</sup>. Quale futuro ci attende? È meglio percorrere la via di una decrescita felice<sup>28</sup> o come suggerisce Magatti, imparare a rinegoziare la potenza inventando nuovi modelli di sviluppo e non rassegnandoci alla logica che le grandi forze ideali, religiose e culturali non hanno nessuna possibilità di controllo sulla tecnica bensì sono da essa determinate?<sup>29</sup> Sicuramente la fede aiuta i cristiani a rendere presenti due questioni ineludibili che possono aiutare l'uomo a ritornare soggetto:

-porre continuamente la **questione del senso** perché l'uomo è reso questione a se stesso

-fare continuamente **memoria del proprio limite** perché esso ci rende umani mentre la sua censura ci rende disumani, in un tempo in cui la grande fragilità delle persone risalta da ogni parte.

Questo può avvenire in una scelta di fondo: ritrovare il **senso originario del potere**, forse più originario ancora del "potere di potere". Se la dimensione relazionale e comunitaria della persona non è secondaria, opzionale o derivata, forse possiamo attingere a una concezione di potere come

***"capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà di un individuo; appartiene a un gruppo e continua a esistere soltanto finché il gruppo rimane unito ... il potere, lungi dall'essere il mezzo per un fine, è effettivamente la condizione stessa che***

---

<sup>25</sup> "I patti senza la spada non sono che parole" in H. ARENDT, *Sulla violenza*, Ugo Guanda Ed., Parma 1996, 7

<sup>26</sup> Weber considera lo Stato come "il dominio degli uomini sugli uomini basato sui mezzi di una violenza legittima, o quanto meno ritenuta legittima". (in H. ARENDT, *ibid.*, 37)

<sup>27</sup> *ibid.*, 29-30

<sup>28</sup> S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007

<sup>29</sup> E. SEVERINO, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1998

***consente ad un gruppo di persone di pensare e di agire nei termini della categoria mezzi-fine ... Il potere emerge ogni volta che la gente si unisce e agisce di concerto***<sup>30</sup>.

Esso è condivisione del discorso e dell'agire, opera per eccellenza dell'uomo in quanto tale che consiste nel vivere bene, spazio che garantisce la stessa umanizzazione. Se è così, il potere non può essere la legittima organizzazione della violenza, un mero strumento di comando, un tipo di violenza più mite, ma è la forza di essere uniti, e di creare una forma di unione sempre più inclusiva, non certo escludente. Il potere è la forza di mantenere le condizioni per un dialogo e un confronto nella pluralità che permetta poi di discernere dove convergere, i motivi per cui rimanere uniti che sono chiaramente legati al rapporto con la verità e alla ricerca del bene comune. Il potere è la forza di non omologare, ma di lasciare vivere le differenze nell'impegno di convergere nell'armonia. La tirannia invece è impotenza e la violenza annulla le differenze. Se è così, il potere e la violenza sono opposti, la seconda avanza dove il primo indietreggia, dove non si crede più nella forza della persuasione, del *logos* e del dialogo. L'espressione con cui i rappresentanti delle tribù di Israele si rivolgono a Davide riconoscendolo re è emblematica: *"Ecco, noi siamo tue ossa e tua carne"* (**1 Sam 5,1**). Nell'azione e nel parlare siamo uniti, compatti con chi ci guida. Nella Chiesa questa è la forza dello Spirito Santo, fare unità come armonia delle diversità (**At 2,1-13**), e tale forza è contro il tentativo totalitario della potenza così come si è manifestato all'origine dell'episodio della torre di Babele (*tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole* **Gen 11,1**). Tale unità dono dello Spirito è anche nostro compito. Nella comunità cristiana prevale in noi la forza di rimanere uniti facendo della diversità dell'altro un'occasione di ricchezza o prevale in noi la spinta a dividerci dagli altri, a diventare autoreferenziali o vittime di personalismi? Sappiamo fare un passo indietro per dare risalto al carisma dell'altro o gli facciamo ombra? La comune recezione delle quattro costituzioni del Concilio non può diventare una base minima di convergenza per gruppi, associazioni, movimenti, nuove comunità e diversi carismi? Se non riusciamo ad agire di concerto nella comunità cristiana e a valorizzare in tal senso gli organismi di partecipazione come luoghi di comunione temo che non faremo molta strada neanche nell'ambito sociale e politico. La fatica dei cattolici nell'impegno politico forse non è tanto nella dispersione in diversi partiti, quanto la dispersione legata alle idee e alle forze. Per riappropriarci del senso autentico e originario del potere potremmo/dovremmo.

**-ripartire dal popolo:**

*"Bisogna, dunque, ripartire dal popolo, incoraggiando un esercizio diffuso di partecipazione: la democrazia in alto comincia dalla democrazia in basso; deve ripartire da un lavoro paziente, tenace, preparato ai tempi lunghi (quindi in controtendenza) di ricucitura del tessuto civile,*

---

<sup>30</sup> H. ARENDT, *Sulla violenza cit.*, 47. 55. 56

*immettendo nelle vene profonde del paese, in modo costante e metodico, i preziosi anticorpi delle virtù sociali”<sup>31</sup>*

**-convocarsi dalle diverse diaspore partitiche**, oggi legittime, per confrontarsi e convergere nella comune missione di una doverosa manutenzione ordinaria e straordinaria di una pavimentazione etica su cui poter camminare

-per non disperdersi in astratti ragionamenti o dannose perdite di tempo **interpretare il potere** in quanto forza di unione e di condivisione come **custodia di sé, dell’altro, di ciò che ci lega come il mondo, l’ambiente:**

*“Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell’altro, dell’ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per custodire dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l’odio, l’invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!”<sup>32</sup>.*

---

<sup>31</sup> L. ALICI, *op. cit.*, 110

<sup>32</sup> PAPA FRANCESCO, *Omelia di inizio Pontificato*, 19 Marzo 2013